

La cappella del Santissimo Crocifisso nella Stazione Termini

Nel cuore di chi è in viaggio

di PAOLO MATTEI

«*In piedi alla stazione / persone aspettano. / Posso sentire i loro cuori battere le ore / incatenati ad un pendolo*». Così Bob Dylan, nella bellissima *Trying to Get to Heaven*, evoca attesa e tempo, viaggio e dolore, terra e paradiso con l'intensa figurazione lirica di una stazione ferroviaria in cui l'immaginazione e la memoria visiva di chi ascolta si riempiono di una folla di impiegati e operai, mendicanti e soldati, turisti e pendolari, migranti e vagabondi, zaini e trolley. Nel chiasso elettrico di treni in arrivo e in partenza, tra le voci amplificate degli avvisi di servizio, questo pugno di versi in musica fa balenare la possibilità che ci sia qualcuno in grado di ascoltare l'impercettibile pulsazione dei cuori umani sfreccianti ad alta velocità in una terra di nessuno, in una regione anonima e spersonalizzante.

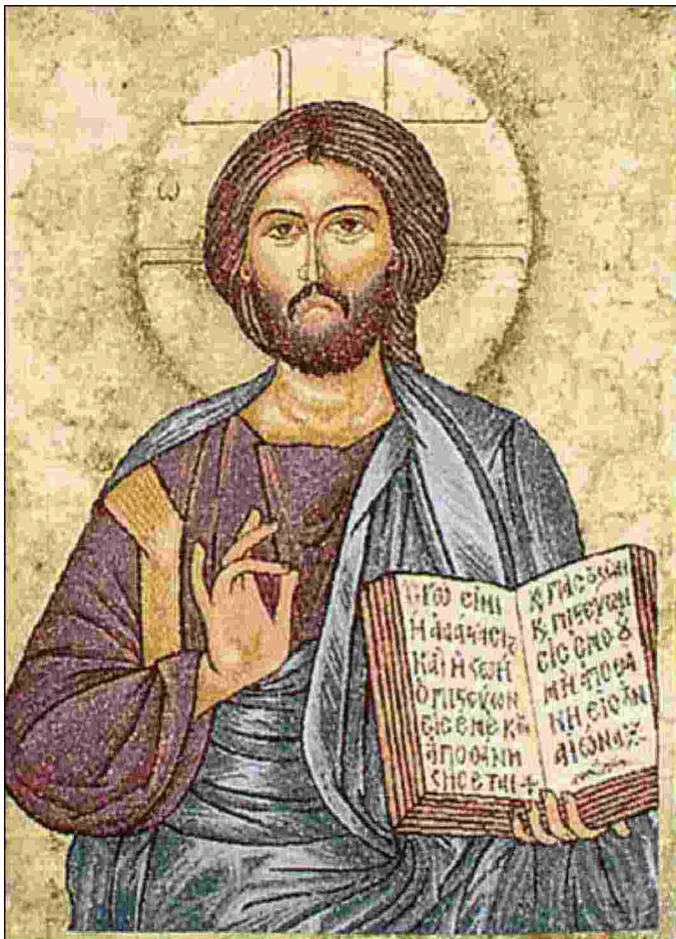
Settant'anni fa, nell'agosto del 1952, nella Stazione Termini, un "non luogo" (secondo il noto concetto coniato da Marc Augé negli anni Novanta), o "luogo rimosso" dalla tessitura urbana dei rapporti sociali, per dirla con una definizione sociologica, fu aperta una cappella intitolata al Santissimo Crocifisso. Dapprima sistemata sul

piano dei treni, nel fabbricato d'ala che costeggia l'ultimo binario, essa ha subito negli anni vari traslochi, trovando ubicazione nel sottopasso nei pressi dell'ingresso di via Giolitti, tra i negozi del centro commerciale Forum Termini. Dal 1985 ha ricevuto lo status di chiesa rettoria, e da allora il sacerdote responsabile è anche cappellano delle ferrovie e provvede all'assistenza religiosa dei viaggiatori, dei lavoratori della stazione e delle loro famiglie.

Don Oliviero Pelliccioni (1930-2019) è stato uno dei rettori di questa sotterranea chiesetta romana, uno che tutti ricordano. Era romano pure lui, del quartiere popolare di Torpignattara, e dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso ha trascorso a Termini più di tre decenni di vita sacerdotale, tenendo aperta la cappella dalle sei di mattina alle sette di sera, e celebrandovi una messa al giorno e quattro la domenica. «Lo si poteva trovare a pranzo nella mensa aziendale a parlare con i ferrovieri, o a passeggio lungo i binari intrattenendosi con chi aspettava il treno, pronto a fare della cappella il luogo per una celebrazione, per l'amministrazione di un sacramento, per raccogliere lo sfogo di chi faticava a vivere», racconta Augusto D'Angelo nel suo libro *Preti a Roma* (Studium, 2021).

Chi frequenta oggi abitualmente la Stazione Termini e ne conosce le caratteristiche, chi ne affronta i disagi e le fatiche, chi la osserva o partecipa del suo brulicante panorama umano costituito da viaggiatori in continuo movimento e da abitanti più o meno stanziali di varia provenienza geografica che vi sostano durante il giorno e che lo abitano nelle ore notturne, sa che comunque in realtà «il porto del secondo sbarco per i migranti», come lo definì acutamente a suo tempo don Luigi Di Liegro, è un luogo in cui prendono corpo quotidianamente anche tante positive esperienze di relazione e solidarietà. E verifica come le definizioni degli esperti di antropologia e sociologia non sono mai compiutamente aderenti alla realtà.

E a settant'anni di distanza dalla sua apertura, la Cappella della Stazione ferroviaria di Roma continua il suo servizio alla gente che vive in questo ambiente complesso e multiforme, offrendo a tutti la possibilità di fermarsi per una preghiera di fronte al Santissimo Sacramento e ai piedi del Crocifisso ligneo donato da Pio XII, o di assistere alle celebrazioni eucaristiche che vi si tengono quotidianamente. Anche qui è possibile affidare la propria giornata a chi sa ascoltare nel chiasso circostante l'impercettibile battito di ogni cuore in viaggio.



Il Cristo dell'ambone della chiesa della Santissimo Crocifisso alla Stazione Termini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035